

Si trova on line ed è firmato da molti intellettuali, tra cui Bauman, Chomsky e Attali

COSÌ È NATO IL MANIFESTO PER LA DEMOCRAZIA GLOBALE

ROBERTO ESPOSITO

Si può vedere qualcosa di estremo, e persino di eccessivo, nel Manifesto sulla Democrazia Globale (disponibile online "Global Democracy Manifesto") che ho firmato insieme alcuni intellettuali di provenienza diversa tra cui Attali, Bauman, Chomsky, Marramao, Iglesias, Saviano. Quando si afferma che «si vuole essere cittadini del mondo e non solo i suoi abitanti» e che dunque si esige «una democrazia non solo a livello locale e nazionale, ma anche una democrazia globale» è come se si fosse superata la soglia che separa il possibile dal reale e anche l'impossibile dal possibile. Ma come, si può ben obiettare, se non si riesce neanche ad unire politicamente l'Europa, se perfino l'Italia rischia di spaccarsi in due zone a diverso tasso di sviluppo, si parla della costruzione di un nuovo ordine democratico mondiale? Con quali strumenti, con quali programmi e soprattutto dentro quali rapporti di forza tra Paesi di ben diverso rilievo politico, economico, militare? È l'obiezione realistica che due secoli fa Hegel rivolgeva al progetto cosmopolitico di Kant

con argomenti non troppo dissimili da quelli oggi riproposti da qualche suo connazionale. Perché mai gli Stati più forti dovrebbero lasciarsi condizionare da o trascinarsi dietro i più deboli?

Sono obiezioni di non poco conto – come anche quelle che richiamano la profondità delle radici nazionali, la disomogeneità dei contesti ambientali, il vincolo che per un secolo ha legato la democrazia alla forma dello Stato sovrano. Tutto ciò è vero – ma in un orizzonte politico i cui protagonisti primari erano appunto le istituzioni statali nate all'inizio dell'età moderna. Da allora, e per mezzo millennio, almeno in Europa, la politica è stata

praticata dall'alto dei poteri costituiti. Rivolta, certo, prima ai sudditi e poi ai cittadini, ma sempre a partire da una logica che li escludeva dal potere. Tutto ciò è stato l'esito di una civiltà politica basata sul binomio inscindibile tra assolutezza del potere sovrano all'interno e competizione tra gli Stati all'esterno. Fino a qualche decennio fa è stato possibile immaginare che quella fosse qualcosa di più di una lunga stagione del mondo, che fosse il punto estremo cui la civilizzazione potesse portare.

Ma così non è stato. Come già a metà del Novecento Carl Schmitt doveva drammaticamente riconoscere, prima la guerra e poi la potenza congiunta della tecnica e dell'economia hanno rotto gli argini di quell'ordine. Era impossibile estendere al mondo, ormai liberato dalle catene coloniali, quel *ius publicum europaeum* che fino ad allora lo aveva retto, dividendolo lungo linee tracciate dalla forza e legittimate dal diritto. La risposta alle obiezioni realistiche è dunque questa: la globalizzazione non solo dell'economia, ma del suo tracollo, ha mutato, va mutando di giorno in giorno, il rapporto tra realismo e storia. Il realismo non è una costante. Anzi, se vuol restare tale, deve adeguarsi ai mutamenti

della realtà, tenere dietro al movimento delle cose, che spesso è più rapido di quel-

lo delle idee. Quello che era realistico negli anni Trenta in Europa non lo era più negli anni Cinquanta e, tantomeno, negli anni Novanta. Oggi, da quando viviamo in un periodo in cui cento punti di spread valgono più dell'egemonia culturale e perfino della forza militare, l'asse del mondo si è spostato ancora. La relazione tra realismo e utopia non è a somma zero – quanto più l'uno, tanto meno l'altra. C'è un pezzo di utopia – cui il Manifesto si richiama – che può divenire più realistico del preteso realismo.

Se c'è qualcosa, del resto, in questo inizio di secolo e di millennio, che ha mostrato la corda è stata proprio l'idea illusoria che si potesse semplicemente tornare all'ordine precedente, limitandosi a riaggiustare le vecchie risposte politiche, sociali, ambientali. Questo tempo è scaduto. Nello stato di emergenza permanente in cui versiamo, in cui ogni giorno ci si chiede quale Paese cederà per primo trascinandosi gli altri, il Manifesto compie il gesto, a suo modo realistico, di porre un punto fermo. Prima ancora di pronunciare nuove parole, esso dice ciò che non è più possibile fare – guardare alla politica, all'economia, alla tecnica come sfere separate, destinate, ciascuna per suo conto, o l'una dopo l'altra, a neutralizzare il conflitto latente che serpeggia in maniera sempre più trasversale.

Naturalmente non si tratta che di un primo passo – qualcosa di più di una provocazione intellettuale, meno di un programma politico. Quello successivo – per dare senso e vita a questa iniziativa – è individuare i passaggi intermedi, gli strumenti operativi, i momenti aggreganti, se non per centrare l'obiettivo, almeno per approssimarsi ad esso. Per toccare terra, le idee devono procedere per gradi. Prima del mondo, almeno per noi, c'è l'Europa. La necessità di darle una struttura federale

che la unifichi politicamente, senza soffocarne le differenze storiche e culturali. Dobbiamo abituarci a distinguere tra due tipi di differenza. Quella che taglia il mondo, ed ogni sua parte, con le forbici di una disuguaglianza intollerabile. E quella che traduce il peso della storia e la ricchezza delle sue espressioni. Il futuro si gioca sulla capacità di coniugare realismo e utopia, saggezza e speranza, unità e differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non è più possibile guardare alla politica, all'economia, alla tecnica come sfere separate, destinate, ciascuna per suo conto, a neutralizzare il conflitto latente



IL MANIFESTO
Il sito del Manifesto sulla Democrazia Globale disponibile on line